

LE MANI SULLA CALABRIA

Il gip: questi atteggiamenti perpetuano «quel perverso meccanismo che rende queste terre del meridione schiave della criminalità»

L'inchiesta è solo parte dell'operazione che a luglio ha messo a nudo i rapporti tra cosche imprenditori e politici come Dell'Utri

L'affare tra sindaco e 'ndrangheta «Lo svincolo della A3 va spostato»

di Enrico Fierro

Erano i sindaci della 'ndrangheta. Uomini di paglia, politici del disonore al servizio dei boss. Come il sindaco di Gioia Tauro, 18 mila abitanti, sede di uno dei più importanti porti del Mediterraneo. Si chiama Giorgio Dal Torriente, ha 62 anni e milita nell'Udc di Pierferdinando Casini. Per la procura di Reggio Calabria è il referente dei Piromalli, un uomo a disposizione. Per il gip Kate Tassone «uno dei più pericolosi tra quei tristi personaggi della politica che mettono il mandato del popolo a disposizione delle cosche mafiose».

Le conseguenze di questo patto scellerato sono la morte della Calabria. La gip è impietosa nell'analisi: «Il loro atteggiamento perpetua quel perverso meccanismo che rende queste terre del meridione sempre schiave della criminalità mafiosa». Dal Torriente è finito in galera insieme al sindaco di Rosarno, Carlo Martelli di Forza Italia, in una inchiesta che è solo una parte dell'operazione che nel luglio scorso ha messo a nudo i rapporti tra le cosche della Piana, i loro referenti nel mondo affaristico e personaggi di primo livello della politica come Marcello Dell'Utri. Al centro di questa indagine un episodio già portato alla luce della Commissione parlamentare antimafia presieduta da Francesco Forgione.

Una storia emblematica dei nuovi atteggiamenti «culturali» della mafia calabrese. Dal Torriente è un personaggio insidioso «perché ha tentato di mascherarsi da campione dell'antimafia a parole, osando persino avvicinarsi e sedere accanto a magistrati di questo ufficio, mentre nei fatti operava per il crimine organizzato». È l'antimafia dei convegni e degli applausi, quella che non costa nulla anche nella terra dove i sindaci invisibili alle cosche vengono uccisi o fatti decadere.

Significativi sono i favori che il sindaco fa alle cosche. Il suo comune e quello di Rosarno, in altra epoca politica, si era costituito parte civile nei processi contro i Piromalli. «Uno smacco per le cosche, una sorta di sconfessione pubblica della loro capacità di piegare la pubblica amministrazione agli interessi mafiosi», scrive il gip. Il 4 luglio 2007, Gioacchino Piromalli, 38 anni, rampollo della «famiglia», viene condannato al risarcimento di 10 milioni di euro a favore dei comuni di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando. Ma il giovane nipote di uno dei «casati» storici della 'ndrangheta, padrona degli appalti, ben presente nei cartelli

Il sindaco ha cercato protezione: incontra l'on. Tassone (Udc) e telefona anche a Maria Grazia Laganà

del narcotraffico mondiale, si dichiara nullatenente, povero in canna. Vuole certamente risarcire il danno, ma prestando la sua opera di avvocato. Insomma, lavorerà per quegli stessi comuni che la sua famiglia mafiosa ha gravemente danneggiato. «Il Tribunale di sorveglianza - si legge negli atti della Commissione antimafia - come se nulla fosse e come se non conoscesse la rea-

Arrestato il primo cittadino di Gioia Tauro (Udc). In manette anche quello di Rosarno di Fi. Il patto con i Piromalli



Giorgio Dal Torriente Foto Ansa

le identità del soggetto, gira la richiesta alle amministrazioni comunali interessate». Che accettano, non vedendo e truccando gli atti. È Dal Torriente che spinge perché si concretizzi la disponibilità dell'«avvocato» Piromalli, facendo anche pressioni sul suo segretario comunale. Che firma tutto e ammette: «Mi

rendo conto che sono stato utilizzato come una marionetta». Convincere Martelli, sindaco berlusconiano di Rosarno, non è difficile. Si tratta, scrivono i magistrati, «di un sindaco voluto dalla cosca mafiosa dei Pesce, notoriamente legata a quella di Gioia Tauro, anzi con essa federata, eletto grazie all'appoggio

fornitogli dal gruppo mafioso che controlla quel territorio». Fortunatamente, però, non tutto lo Stato in Calabria è compromesso. Appena ricevono la richiesta dei comuni di utilizzare il giovane Piromalli, gli uffici dell'Avvocatura di Reggio Calabria informano tempestivamente la procura di Reggio.

Sono potentissimi i Piromalli e i loro alleati Molé in tutta la Piana, al punto di poter decidere di deviare il corso dell'autostrada. È il vecchio boss Gioacchino Piromalli, lo zio dell'«avvocato» a raccogliere le proteste di un gruppo di proprietari che rischiavano l'esproprio e ad imporre «la modifica dello svincolo dell'autostrada Salerno-Reggio all'altezza di Gioia Tauro».



Deviazioni sull'autostrada Salerno Reggio Calabria Foto di Pasquale Stanzone/ Ansa

Cemento, autobombe e politica: il sistema-Piromalli

È la 'ndrina che comanda la Piana. Il vecchio boss nel '94 disse: «Voteremo Forza Italia»

di Domenico Valter Rizzo / Gioia Tauro

«DEVI FARGLI CAPIRE... al Senatore che qui il porto lo abbiamo fatto noi...». Non millanta nulla Aldo Miccichè il grand comis della 'ndrina dei Piromalli. Dice la verità come si conviene ad un mafioso. Il Porto di Gioia Tauro, il più importante del Mediterraneo per il traffico dei container, lo hanno fatto e lo controllano i Piromalli e i loro soci. Soci in quote minori, perché se è vero che la 'ndrangheta della Piana è una federazione di 'ndrine, è altrettanto vero che l'azionista di maggioranza è la famiglia Piromalli. Una vera aristocrazia mafiosa che qui ha sempre dettato legge. È una 'ndrangheta silenziosa quella dei Piromalli, che ammaz-

za giusto il necessario, ma che quando lo fa non si limita ad eliminare i concorrenti scomodi, come Rocco Molé, ma è capace di mandare segnali terroristici di sicuro effetto, come è avvenuto la mattina del 26 aprile scorso, quando un'auto bomba ha fatto a pezzi in pieno centro l'imprenditore Antonino Princi, legato a quel che sembra da relazioni pericolose con 'ndrine che avevano alzato troppo la testa. I grandi movimenti di soldi da queste parti non sono più soltanto quelli legati alla gestione del Porto che ha fatto ricchi i Piromalli, ma anche alla politica. Attenti ai voti da concedere, ma anche alle cose da chiedere in cambio. Una sopra tutte le altre: l'eliminazione del 41 bis per il patriarca della famiglia, Pino Piromalli detto «Facciaz-

palti che potrebbero arrivare se, a pochi chilometri da qui, si costruisce il ponte sullo Stretto. Tutte le ditte che lavorano per l'autostrada devono pagare la «tassa ambientale» del 3% che sembra star bene a tutti, anche alle grandi imprese che vengono dal nord. Perché qui pagare conviene. La 'ndrangheta fornisce le ditte compiacenti che gonfiano le fatture, in modo da creare un fondo nero che serve poi a pagare il pizzo. Così le imprese non ci rimettono un euro e mangiano tutti. Chi non ci sta non lavora più negli appalti dell'autostrada. Uomini attenti ai soldi e agli affari i Piromalli, ma anche alla politica. Attenti ai voti da concedere, ma anche alle cose da chiedere in cambio. Una sopra tutte le altre: l'eliminazione del 41 bis per il patriarca della famiglia, Pino Piromalli detto «Facciaz-

za». Serviva a questo l'impegno dei Piromalli alle ultime politiche nei circoli di Dell'Utri: rimettere in gioco - senza il 41 bis - il vecchio boss, l'unico capace di pacificare la situazione e di evitare una sanguinosa faldacata provocata dai giovani troppo irruenti. E di voti parlava apertamente lo stesso Pino Piromalli nel marzo del '94. «Voteremo Forza Italia!» urlò dalla gabbia dell'aula dove veniva processato. Cinque mesi dopo per singolare coincidenza arrivò un'interrogazione del radicale Taradash che chiedeva la revoca del 41 bis a Giuseppe Piromalli «di età avanzata, sofferente e malato». La Dia verificò che Tiziana Maiolo e Vittorio Sgarbi avevano fatto visita a Piromalli poco prima della sua «esternazione». La Maiolo sui giornali si giustificò dicendo: «È vero, ci sono andata, ma con Piromalli ha parlato solo Sgarbi».

Parte la Carovana contro le mafie e per riaffermare la legalità

Due mesi per l'Italia, per confluire il 12 dicembre a Comiso. Don Ciotti: i diritti solo proclamati feriscono la speranza di giustizia

/ Roma

Un viaggio lungo due mesi, 100 tappe attraverso la penisola per riaffermare i diritti e la legalità, contro tutte le mafie. Una tribù che si muove per chiedere giustizia e responsabilità, perché ognuno faccia la sua parte per ricostruire quel tessuto sociale sfilacciato, che è terreno fertile per la criminalità e l'illegalità. Parte la 12esima Carovana antimafia di Libera, Arci e Avviso pubblico. Un viaggio nel viaggio, quello quotidiano condotto sul territorio, che parte da un luogo simbolo della lotta alle mafie: la Casa del jazz di Roma, ricavata in una villa sequestrata a un componente della

Banda della Magliana. Cento tappe e due carovane, che partendo dal centro si separeranno per andare a toccare i territori oppressi del Sud, e quelli solo apparentemente liberi del Nord, per poi ricongiungersi a Comiso, Sicilia, il 12 dicembre. Un pellegrinaggio della legalità dedicato quest'anno, che celebra i sessant'anni della Costituzione italiana e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proprio ai diritti, ricordando che dietro una parola astratta, ci sono bisogni concreti «storie e volti di persone in carne ed ossa», come sottolinea il presidente di Libera, Don Luigi Ciotti,

ammonendo: «I diritti solo proclamati feriscono la speranza di giustizia come un diritto negato». Dunque, basta celebrazioni, è necessario far sì che i diritti «diventino carne» e, usando le parole del Generale Dalla Chiesa, che «lo Stato dia come diritto ciò che la mafia dà come favore». E allora è lecito, doveroso anzi, chiedere «senza sconti» alle istituzioni di fare la loro parte. Pretendendo «meno leggi e più legge». Perché, è l'affondo di Don Ciotti, «il Parlamento deve mettere al centro la persona, le leggi devono essere fatte per tutti, come scritto nell'articolo 3 della Costituzione. A tutela di tutti e non solo di qualcuno e dei suoi interessi e privilegi».

Perché, si chiede il presidente di Libera, «si fanno in fretta provvedimenti come l'immunità per parlamentari o per pochi e non si mette mano alla commissione antimafia? È inquietante». Insomma, «serve una scala di priorità». È questo ciò che i cittadini devono pretendere dalle istituzioni. Ricordando però, come diceva Bobbio, che «la democrazia vive di buone leggi e di buoni costumi». La Carovana vuole stare al fianco di chi tiene la schiena dritta - spiega Roberto Morriente, fondatore di RaiNews24 e ora direttore di Liberainformazione - bisogna che l'informazione faccia da scudo mediatico».



Don Ciotti Foto Omniroma

Il sindaco Del Torriente sentiva il fiato sul collo della procura e temeva lo scioglimento del Comune per infiltrazioni mafiose. E così si incontra a Roma con l'onorevole Mario Tassone (Udc) membro della Commissione antimafia. Telefona anche all'onorevole Maria Grazia Laganà, la vedova di Francesco Fortugno, sua avversaria politica. Risponde un tale Fabio, l'accesso dei commissari prefettizi è stato rinviato. «Bisogna stare attenti - dice Fabio - e comunque si tratta di un dato positivo altrimenti avrebbero già chiuso il discorso». Commenta Dal Torriente: «Altrimenti ci avrebbero fatto un culo a cappello di prete». È un classico - scrive la gip Kate Tassone - «che risponde ad una logica che in Calabria non può non definirsi mafiosa, secondo la quale l'esponente politico che sia indagato per mafia, non può fare a meno di prendere contatti con i suoi referenti».

Il rampollo della cosca viene condannato a risarcire 10 milioni al Comune: ma finisce per diventare avvocato

«Ma fortunatamente - concludono i magistrati - la Storia non si scrive solo con le dichiarazioni di comodo di amministratori compiacenti, la Storia è fatta di episodi concreti: e quella giudiziaria, in particolare, di quei fatti concreti che prendono il nome di indagini, processi e sentenze».

TARANTO

Wertmuller lascia la città
Ha subito richieste di pizzo

Dopo avere subito minacce e richieste di denaro, la troupe di «Mannaggia alla miseria», il film che Lina Wertmuller sta realizzando in Puglia, ha lasciato Taranto per proseguire le riprese a Brindisi. La decisione è stata presa dalla produzione che ha presentato denuncia.

Lo rende noto il direttore dell'Apulia Film Commission, Silvio Maselli. Della vicenda sono stati informati direttamente anche il questore e il prefetto contattati dall'assessore regionale al Turismo perché garantissero sicurezza alla troupe e al cast del film. Malgrado le rassicurazioni ricevute dalle forze dell'ordine, la Titania Produzioni ha deciso di spostare la produzione a Brindisi, per garantire continuità delle riprese in Puglia. A Taranto - conclude la nota - continuano invece senza alcun problema le riprese del film «Mare piccolo» di Alessandro di Robilant, in corso di lavorazione per sei settimane. «La decisione di Lina Wertmuller di spostarsi da Taranto a Brindisi per completare le riprese del film a causa di una richiesta di pizzo, si presta senza dubbio a molteplici letture. Io ne vorrei sottolineare una in particolare, come tarantino e come amministratore pubblico: la capacità di reagire prontamente che hanno dimostrato le istituzioni e la città». Lo ha detto l'assessore regionale al Turismo della Regione Puglia, Massimo Ostillo.